

Liceo Bianchi Dottula

(Decreto n 23 / '13 – D.M. 821 /'13)

Modelli di Formazione e prove di competenza per i nuovi Esami di Stato

Il percorso di formazione sugli Esami di Stato è articolato, a livello regionale, in 8 corsi di cui due di livello regionale e 6 di livello territoriale / provinciale .

Con decreto USR Puglia AOODPRPU Prot. n.9942 del 12.12.2013, il Liceo “Bianchi Dottula” è stato individuato quale scuola polo ed autorizzato, insieme al Liceo “Don Quirico Punzi” all’attivazione dei percorsi di formazione.

I due Istituti autorizzati hanno individuato, d’intesa con l’USR Puglia, due percorsi di formazione, denominati A e B, descritti sinteticamente nei sottostanti prospetti.

Percorso A Liceo Bianchi Dottula (Bari) n 4 corsi

Date di avvio	N 1 percorso regionale	N 3 Percorsi territoriali /province BA- FG-BAT
04 e 11 aprile	1 corso di approfondimento sulla 1 ^a prova scritta	
07 e 10 aprile		1 corso di approfondimento sulla 2 ^a prova scritta Liceo Linguistico
19 e 23 maggio		1 corso di approfondimento sulla 2 ^a prova scritta Liceo Scienze Umane
Corso n 4 04-05 settembre		1 corso di approfondimento sulla 2^a prova scritta Liceo Scienze Umane- ECONOMICO SOCIALE

Percorso A Liceo Bianchi Dottula (Bari) n 4 corsi

Il percorso di formazione sugli Esami di Stato proposto dal Liceo Bianchi Dottula di Bari è articolato in 4 corsi, di cui **uno dedicato alla 1^a prova scritta** e **tre dedicati alla 2^a prova scritta**, rispettivamente per gli indirizzi Liceo linguistico, Liceo Scienze Umane e Liceo S.U. opz. Economico- Sociale

ISTITUTI PARTECIPANTI al corso n 4

ISTITUTO	COMUNE
LIC . "G. B. DOTTULA"	BARI
LICEO" SAN BENEDETTO"	CONVERSANO
ITC "PADRE TANNOIA"	RUVO DI PUGLIA
L.S "ILARIA ALPI"	RUTIGLIANO
IISS MAJORANA	BARI
GORJUX TRIDENTE	BARI
LICEO P.SICILIANI	LECCE
LIC " DON MILANI "	Acquaviva
ISS "BONGHI-ROSMINI"	LUCERA
Liceo MAJORANA	MOLA di BARI

Esempi di II[^] prova LES per gli Esami elaborati dalla rete

Tipologia A

TRACCIA N 1

La globalizzazione

“La globalizzazione” è sulla bocca di tutti, “la globalizzazione” è ovunque: sia essa mito o realtà — e nonostante la perplessità e la ritrosia degli economisti internazionalis (sicuramente la categoria professionale più restia all'utilizzazione del termine) — «la globalizzazione» esiste, per il solo fatto che tutti sono convinti che esista. Ma questo non è tutto. “La globalizzazione” è il concetto simbolo degli anni '90, «... l'idea chiave con la quale si identifica il passaggio della società umana nel terzo millennio» (Waters [106], p. 1)

La recessione che sta coinvolgendo gran parte delle economie nazionali si sta diffondendo come un virus e ha come vettore i flussi del capitale finanziario. Per questo è impossibile prevedere le coordinate della diffusione del «contagio». Ma uno degli effetti certi della recessione è l'aumento dell'incertezza e della precarietà, che a loro volta alimentano la paura, il sentimento dominante nelle società capitaliste da alcuni lustri, da quando cioè il neoliberismo ha preso il posto del welfare state....Nelle società moderne, ma come è noto Bauman preferisce parlare di modernità liquida, «la vita è ormai diventata una lotta, lunga e probabilmente impossibile da vincere, contro l'impatto potenzialmente invalidante delle paure, e contro i pericoli, veri o presunti, che temiamo». Questa guerra permanente alla paura riflette, va da sé, le diseguaglianze sociali e di classe presenti nelle società. Le strategie di contenimento della paura sono infatti diversificate a seconda dei livelli di reddito che seguono rigorose differenze di classe, che alimentano a loro volta un'altra paura, quella di essere esclusi. (Benedetto Vecchi - Il Manifesto 16/03/2008)

Il modello base di economia internazionale prevede che l'apertura commerciale porti dei benefici a tutti i partecipanti, secondo la teoria dei vantaggi comparati. Un'interpretazione così semplicistica del commercio internazionale dimentica però che il processo di liberalizzazione internazionale ha dei costi di aggiustamento che possono estendersi nel medio e nel lungo periodo, e riconosce che i benefici possano distribuirsi in maniera diseguale tra i diversi paesi e tra i diversi fattori della produzione.(P.Figini –La politica economica della globalizzazione)

Il candidato rifletta sui tre documenti proposti ed analizzi:

- 1 Il concetto di globalizzazione
- 2 Gli effetti positivi e negativi della globalizzazione anche con riferimento alla delocalizzazione delle imprese sulla base degli ultimi eventi
- 3 Il rapporto esistente tra globalizzazione e distribuzione della ricchezza mondiale
- 4 Le conseguenze della globalizzazione sulla dimensione individuale e sociale

TRACCIA N 2

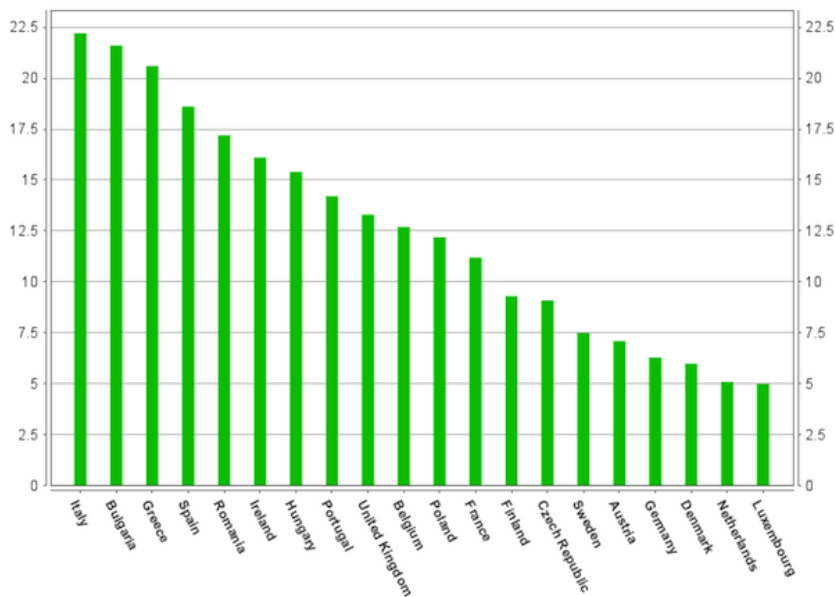
Tipologia B

Le nuove marginalità. La Neet generation: il mondo degli "invisibili"

DOCUMENTI

“In Italia la disoccupazione giovanile è raddoppiata rispetto ai livelli precedenti alla crisi globale, e intanto, all’opposto di quanto avviene normalmente, è aumentata anche la quota di giovani totalmente inattivi: i “neet”, quelli che non lavorano, non studiano e non seguono alcun tipo di formazione. In un quadro già non confortante del mercato del lavoro nella penisola, i rilievi che l’Ocse fa sulla situazione dei giovani sono anche più allarmanti. La disoccupazione media in Italia ha raggiunto il 12,6 per cento, oltre due punti più alta del valore medio europeo. Ma se nella media dei paesi avanzati “tra gli individui attivi con meno di 24 anni ne risulta disoccupato circa uno su quattro”, in Italia si raggiunge ben il 43,4 per cento. La quota di giovani non occupati e non in istruzione e formazione (neet) è salita di 6,1 punti percentuali, raggiungendo il 22,4 per cento alla fine del 2013” (La Repubblica Economia e Finanza, “Non lavorano e non studiano: è la neet generation”, 8 settembre 2014)

“NEET (Not in Education, Employment or Training) Indicatore atto a individuare la quota di popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione. Il riferimento è a qualsiasi tipo di educazione scolastica o universitaria e a qualsiasi genere di processo formativo: corsi professionali regionali o di altro tipo (tirocini, stage ecc.), attività educative quali seminari, conferenze, lezioni private, corsi di lingua, informatica ecc., con la sola esclusione delle attività formative ‘informali’ quali l’autoapprendimento. In base a indicazioni di Eurostat, relative al 2010, dalla condizione di NEET sono dunque esclusi non solo i giovani impegnati in processi formativi regolari (detti anche formali), ma anche quelli che svolgono attività formative cosiddette non formali. Nel 2010, secondo l’ISTAT, oltre 2 milioni di giovani risultavano fuori dal circuito formativo e lavorativo (22,1%). La quota dei NEET è più elevata tra le donne (24,9%) che tra gli uomini (19,3%) e nel Mezzogiorno è quasi doppia (30,9% complessivamente, 33,2% per le donne) rispetto al Centro-Nord (16,1%). Nel confronto con i Paesi dell’Unione Europea (in media 15,3%), l’Italia mostra la percentuale più elevata di NEET dopo la Bulgaria e la Lettonia. La quota meno alta si registra nei Paesi Bassi (5,8%), seguiti da Lussemburgo (6,1%), Danimarca (6,9%) e Svezia (8,3%)” Eurostat 2013



(TRECCANI Dizionario di Economia e Finanza (2012))

“Essi “scelgono” di non studiare, e lasciando gli studi superiori con il benessere o, forse, tra la rassegnazione dei genitori, che non si curano del perché i propri figli stiano tutto il giorno chiusi in camera a chattare con i loro amici. Il lavoro i Neet non lo hanno, perché non lo cercano. Sono i veri “bamboccioni” brunettiani. Non possono accedere a molti dei profili occupazionali esistenti perché questi ragazzi e ragazze sono sprovvisti di qualifiche. Spesso sono introversi, annoiati. Alcuni li si riconosce per capigliature bizzarre e stravaganti. Per il resto, sonnecchiano. Anche da svegli. Un Paese come il nostro con due milioni di sfaccendati non è un Paese in imminente pericolo. Perlomeno oggi. Non perché questi giovani, diseducati e illusi da telefilm e serie TV che descrivono storie di eterni teenager, vampiri affascinanti, coetanei spensierati, porteranno la vera crisi tra 10 o 15 anni, quando cioè saranno troppo vecchi anche per i lavori più umili, meno qualificati, e saranno anche poco maturi per potersene inventare di nuovi. Quando la loro unica forma di sostentamento (mamma e papà) verrà a mancare, saranno dei trentenni e dei quarantenni senza lavoro, alcuni senza una casa e tutti senza la prospettiva di una pensione, perché ancora giovani non hanno riflettuto sul fatto che 30 (anni) è la metà di 60... Una pensione, ovvero un contributo esiguo, ma tutt’altro che inutile per sopravvivere quando non solo non si può più lavorare, ma non si possono fare da soli molte cose.”

(Testata giornalistica [Orizzonte Universitario](#). It: la voce degli studenti, “I Neet: una generazione di fannulloni”)

“Continua a calare la spesa delle famiglie italiane. Nel 2013 la spesa media mensile per famiglia è scesa del 2,5%, calando a 2.359 euro, a fronte di un’inflazione all’1,2%. I livelli di spesa sono inferiori a quelli del 2004, pari a 2.381 euro: si torna così indietro di 10 anni. Lo ha comunicato l’Istat.

Due le tipologie familiari più colpite dalla contrazione dei consumi: le famiglie operaie e quelle in coppia con due figli. Strano?

Beh, strano sarebbe se questo non accadesse, dal momento che il reddito disponibile delle famiglie italiane nel 2013 torna ai livelli di 25 anni fa. L’Ufficio Studi di Confcommercio evidenzia che, proprio nel 2013, il reddito disponibile è pari a 1.032 miliardi di euro, rispetto ai 1.033 del 1988.

Se dico questo mi ficco nella diatriba con la giustizia, se mi spingo oltre intravedo buoni e cattivi. Tocca all’Etica, dipanare le disuguaglianze. Attenzione però, maneggiare con cura. Quando quell’uguaglianza si fa legge, vieta a ricchi e poveri di dormire sotto i ponti: gulp!

Guardiamo oltre, occupiamoci di disparità. Ma sì, quella disuguaglianza privata dell’istanza morale. La disparità, appunto, quella che fa premio di reddito alla capacità produttiva di chi lavora; di tutto

il lavoro. Quella che quelli di Occupy Wall Street, denunciano: l'1% incassa oltre il 50% di quel reddito! Quella che si intravede dentro l'Impresa nella enorme differenza di retribuzione tra chi comanda e chi obbedisce.

Così come salgono a 700 mila gli assegni mensili Inps superiori a 3 mila euro. Molti i poveri: in 2,1 milioni ricevono appena 305 euro al mese. In mezzo ci stanno pure due milioni di italiani sono con una pensione sotto i 500 euro, mentre altri 6,8 milioni stanno sotto i 1000 euro.

Bene, tutto questo non appare solo ingiusto, ma anche stupido; economicamente molto stupido!

E si perché questa sgraziata remunerazione è il frutto dei redditi erogati dalle imprese a chi lavora per produrre merci, risultati insufficienti per smaltire quanto prodotto. Et voilà: Offerta in eccesso, domanda in difetto! Dove sta la capacità produttiva, che ha organizzato in tal modo i processi, di chi ha intascato il malloppo?

Non basta. Se quelli della bassa propensione al consumo hanno i portafogli gonfi di non speso e quelli con alta propensione non hanno in tasca quanto serve per essere propensi, appunto, a spendere. Chi diavolo ha allocato in tal modo le risorse di reddito che pur il sistema economico genera?

Beh, una soluzione si intravede: la crescita si fa con la spesa. Così viene generato reddito, quel reddito che serve a fare nuova spesa. Tocca allocare quelle risorse di reddito per remunerare chi, con la spesa, più remunera. **(Così, non più dispari, Pari!" [Professional Consumer](#), La crisi del pari e dispari, venerdì 25 luglio 2014)**

“Non studiano nemmeno fino al diploma, non lavorano, non cercano un impiego. In Italia sono poco meno di due milioni, uno su quattro nella fascia fra i 25 e 35 anni. I provvedimenti sul lavoro sono mirati anche a loro, ma non bastano. Perché manca una vera politica su formazione e istruzione

Li chiamano Neet (Not in Education, Employment or Training) o, in italiano, Né-né: giovani, cioè, che non hanno un lavoro, né un diploma di scuola superiore né stanno studiando per prenderne uno. Nelle società industriali avanzate sono in pratica dei vuoti a perdere: non hanno terminato alcun ciclo di studi volto a qualificarli per i lavori meglio retribuiti e non sono riusciti nemmeno a farsi assumere per lavori retribuiti poco e precari. Sono un esercito invisibile, demotivato, in un paese come l'Italia dove sembra che un diploma di qualificazione in qualche modo non si neghi a nessuno. Eppure nel 2008, fonte Istat, in Italia erano circa 1 milione e 900 mila, vale a dire uno su quattro nella fascia fra i 25 e 35 anni. Non sono un fenomeno solo italiano, perché il problema dei Neet è ormai sentito in tutto il mondo occidentale, Stati Uniti per primi. In Italia, tuttavia, la percentuale è preoccupante, soprattutto nel Sud, dove il lavoro è già poco e la percentuale di dispersione scolastica è da sempre altissima. Calcoli statistici rivelano infatti che i paesi europei che contano il maggior numero di Neet (Bulgaria, Cipro, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Polonia e Ungheria) pagano duramente questa arretratezza: la perdita economica equivale al 2% del PIL. I Neet, infatti, non solo non producono reddito proprio, ma "rosicano" quello familiare; inoltre sono una massa di giovani insoddisfatti e senza prospettive, spesso con autostima bassissima, quindi a rischio per quanto riguarda problematiche sociali, consumo di droga, depressione. Tutte patologie che prima o dopo richiedono interventi medici o di assistenza sociale e familiare, quindi sono un costo aggiuntivo che la collettività deve pagare. Rappresentano inoltre una fascia di insoddisfatti che in situazioni critiche può facilmente esplodere, anche perché, privi di strumenti culturali, sono facilmente manovrabili dalla propaganda: non è un caso se gli scontri di piazza avvengono quasi sempre nei quartieri delle periferie degradate piene di Neet, e non nei sobborghi eleganti dove i figli di famiglie benestanti hanno quasi tutti laurea, diploma e buone prospettive di trovare prima o poi (o all'estero, se proprio va male) un lavoro soddisfacente.

Il problema è che intervenire sul problema Neet non è facile, sia per l'ampiezza della fascia di età (in Italia 16-29 anni) sia perché i motivi per cui si diventa Neet possono variare molto. In passato la "colpa" principale andava imputata a sistemi scolastici troppo selettivi e calibrati su alunni

provenienti dalle classi medio-alte: i proletari con alle spalle famiglie con scarsa cultura, in mancanza di biblioteche pubbliche e programmi pensati per il recupero, finivano per arrendersi e, spesso dopo una lunga sequela di bocciature, abbandonavano gli studi appena superato lo scoglio dell'adempimento dell'obbligo scolastico, ovvero, in Italia, la famosa "terza media". Paradossalmente, negli anni passati, il boom economico in alcune regioni del nostro paese (come nel Nordest) ha poi fatto incrementare il numero dei Neet: dal momento che era facile trovare un lavoro ben retribuito anche non avendo alcun titolo di studio specifico, come il diploma, le famiglie ed i giovani si sono sentiti "autorizzati" ad abbandonare le scuole quanto prima. Con il risultato che però oggi, in periodo di crisi, sono stati i primi a perdere il posto e ora, benché ancora giovani, non sanno come riconvertirsi per tornare appetibili sul mercato del lavoro, che intanto richiede competenze sempre più specialistiche per le assunzioni (persino per operaio, addetta alla vendite, cameriere oggi esistono negli istituti professionali specifici indirizzi di studio).

Particolare attenzione va poi riservata ad alcune categorie che rischiano di diventare neet senza una loro vera "colpa": i ragazzi con disabilità mentale o fisica, per esempio, hanno il 40% di possibilità in più di diventare Neet, e la percentuale di probabilità di non arrivare a un diploma sale al 70%, in Europa, per i figli di immigrati.

Attualmente il problema Neet è avvertito in tutta Europa, e si cerca di trovare soluzioni ad esso a livello comunitario: la Commissione europea si è mossa in due direzioni: con l'iniziativa della strategia Europa 2020, dal titolo "Youth on the Move" (Gioventù in movimento) e l'iniziativa "Opportunità per i giovani" per il periodo 2012-2013. L'idea di base è che per rispondere a un problema di "sistema" e molto diffuso bisogna mettere in piedi una risposta "di sistema" virtuosa: coinvolgere cioè aziende, scuole e parti sociali. Serve progettare percorsi integrati che favoriscano il ritorno dei Neet a scuola, nonché sulla creazione di contatti specifici con il mercato del lavoro. Nel 2012 il pacchetto della Commissione europea per l'occupazione, dal titolo "Verso una ripresa fonte di occupazione", ha ribadito la necessità di offrire nuove opportunità ai giovani, attraverso misure di sostegno al passaggio dagli studi alla vita lavorativa. La politica del Governo Letta, che ha presentato un piano di incentivi rivolti alle aziende per poter assumere proprio questo tipo di individui, sembra dunque cercare di rispondere alle richieste europee ed allinearsi con esse: incentivare l'assunzione di giovani senza un diploma di scuola superiore, nemmeno professionale, ma, magari, con già uno o più familiari a carico.

Mancano però nel provvedimento incentivi a riqualificare i Neet sul lungo periodo, o misure che favoriscano il ritorno sui banchi di scuola di chi li ha abbandonati da anni: la sola misura che potrebbe assicurare, nel tempo, più stabilità lavorativa agli assunti grazie agli incentivi, e comunque rappresentare un volano per tutta la società, dato che è provato che genitori più istruiti tendono ad avere figli più istruiti perché hanno maggior considerazione dell'istruzione e della formazione in sé. Mancando tutto questo capitolo (e pur esistendo altri programmi europei che possono essere integrati), la manovra del Governo Letta rischia altrimenti essere una risposta "all'italiana" (e cioè un po' "furbetta") non per risolvere un problema ma per camuffarlo con artifici contabili. I rapporti europei sull'istruzione hanno sempre sgridato l'Italia per questa alta percentuale di giovani che non riescono ad arrivare al diploma e non trovano lavoro.

Gli incentivi governativi potrebbero servire almeno a modificare leggermente le cifre del problema: per essere considerato un Neet devi essere senza diploma e senza lavoro; se grazie agli incentivi del Governo un lavoro lo trovi, cessi di essere un Neet, e, almeno in apparenza, il Governo incassa un successo clamoroso abbattendo di colpo il numero di persone che fanno parte di questa categoria, che ci identifica come fanalino di coda fra i paesi avanzati. Ma la furbizia non basta, ahimè, per sconfiggere una crisi di sistema. Per quello ci vuole una politica articolata e scelte coraggiose, come investimenti e riforme strutturali nel settore dell'istruzione e della formazione, che per ora, anche per chiari motivi di difficoltà spicchiole di sopravvivenza politica, il Governo Letta non può prendere.” (L'Espresso, 'Neet: giovani a perdere’ di Galatea Vaglio, 05 luglio 2013)

“Uscire dalla disperazione e da Facebook per chiedere di più. È il compito dei Neet secondo Domenico de Masi, sociologo del lavoro: "Le responsabilità - dice - sono anche di una società che non fa spazio: lavoriamo a lungo per guadagnare di più o compiacere i capi, così, chi è al margine è destinato a restarci". La soluzione? Ridistribuire ricchezza, impiego, potere

"Li hanno chiamati sfigati, bamboccioni, mammoni, io dico che questi ragazzi devono ribellarsi, ma davvero, è necessario che escano dalla disperazione e da facebook e comincino a chiedere sul serio, pretendendo. Possono cercare lavoro 4 ore al giorno e per le restanti 20, cominciare ad incazzarsi." A parlare è Domenico de Masi, Sociologo del Lavoro che sta preparando un libro sui "Né, né", una ricerca sulle storie di under 30 fuori dalla produzione.

Chi sono questi giovani?

"Questi giovani sono i nostri figli. Condannati a consumare senza il diritto di produrre. Sono quelli che non hanno compagni di lavoro ma solo contatti su facebook, sono quelli che la partecipazione politica no perché sono lontani dai partiti di ieri, quelli che oggi votano Grillo perché il diritto di votare glielo abbiamo lasciato. Quelli di cui racconto le storie nel prossimo libro sono anche laureati, studiano, si formano e dopo un anno di ricerca del lavoro comincia la discesa. Al secondo anno si distaccano dal concetto di lavoro che si aspettavano, prendono contatto con la realtà e cominciano ad accontentarsi di fare un lavoretto, magari per qualcuno della famiglia, per gli amici, per un conoscente di tizio. Il terzo anno cadono in depressione. La mattina è il momento peggiore della loro giornata. I genitori in casa si alzano, hanno da fare, devono andare a lavorare o comunque escono. Loro no. La sveglia non è un problema. E' una tragedia epocale, questi che non cercano lavoro sono disaffezionati da tutto, dall'intera società".

Come intervenire secondo lei

"Io credo che si potrebbe arginare il fenomeno solo riducendo il lavoro di chi ha già un'occupazione, facendo spazio ai giovani. Riducendo ad esempio il numero di ore di lavoro. Siamo una società che in media lavora più ore di quanto scritto nel contratto di lavoro, in Italia, quasi due milioni di persone, lavorano 10 ore al giorno, 2 di più del previsto, per farsi belli agli occhi dei superiori e per guadagnare di più. Se invece si rispettassero le regole e si facesse come in Germania, ad esempio, dove tutti escono alle 17, si creerebbero quasi un milione di posti di lavoro in più. E invece abbiamo allungato l'età pensionabile per sette milioni di lavoratori, è una pazzia che si traduce nel fatto che per altri 3 anni, 7 milioni di giovani non troveranno lavoro. O avranno grosse difficoltà. E poi bisognerebbe rivedere davvero le categorie del lavoro. Avviare una seria rivisitazione del lavoro in chiave postmoderna, noi applichiamo al lavoro intellettuale le stesse regole dei metalmeccanici. La categoria del lavoro è rimasta legata al lavoro manuale ma oggi non è più possibile ragionare solo secondo questo schema".

Quindi cosa vede nel prossimo futuro?

Vedo che dobbiamo cambiare. Ridistribuire. La ricchezza, il lavoro, il potere. Altrimenti resta la situazione che c'è ed è sotto gli occhi di tutti. Si andrà verso tempi peggiori e mi dispiace per questi giovani, anche dei miei ex studenti che incontro e quando gli chiedo tu che fai, abbassano gli occhi e rispondono, Niente. Io, fossi in loro mi ribellerei seriamente.”

(Le inchieste di Repubblica, Condannati a consumare senza produrre: "Ribellatevi, non siete dei bamboccioni" di Domenico Di Maio, 25 settembre 2012)

Alla luce dei documenti proposti, il candidato fornisca risposte ai seguenti quesiti:

1. Argomenta secondo il tuo punto di vista le posizioni emerse dai documenti proposti
2. In uno scenario di crisi economica come quello attuale, come si configura il fenomeno occupazionale tra le nuove generazioni?
3. Cosa comporta, secondo te, nelle dinamiche economiche, “consumare senza produrre”?
4. Quali ritieni siano gli interventi più idonei ed efficaci ad arginare le nuove forme di marginalità derivanti dalla mancanza di occupazione?

Tipologia B

TRACCIA N 3

Il peso della recessione sui bilanci familiari *

RICCHEZZA E REDDITI FAMILIARI IN DISCESA

Tra il 2007 e il 2013, il reddito disponibile reale delle famiglie italiane è diminuito del 13 per cento in termini pro capite, tornando ai livelli del 1988, mentre la loro spesa per consumi è scesa del 10 per cento (figura 1). Fino al 2012, la ricchezza reale netta ha registrato un calo del 10 per cento. Un peggioramento dei bilanci familiari così forte per intensità e durata non ha precedenti dal secondo dopoguerra.

Durante la crisi finanziaria globale del 2008-09, il reddito disponibile delle famiglie si è ridotto meno del Pil, grazie anche al sostegno dei trasferimenti netti ricevuti dalle amministrazioni pubbliche. Questo sostegno, pur inferiore a quello osservato nella maggior parte dei paesi avanzati nello stesso periodo, è venuto a mancare durante la crisi dei debiti sovrani del 2011-13, segnata dal considerevole consolidamento delle finanze pubbliche. (1) Oltre al calo dei redditi, le famiglie hanno subito considerevoli perdite in conto capitale sul valore della loro ricchezza, finanziaria e reale. Questo peggioramento delle finanze familiari e, di conseguenza, delle condizioni di vita è stato diffuso o ha colpito alcuni più di altri?

CHI È STATO COLPITO DALLA RECESSIONE

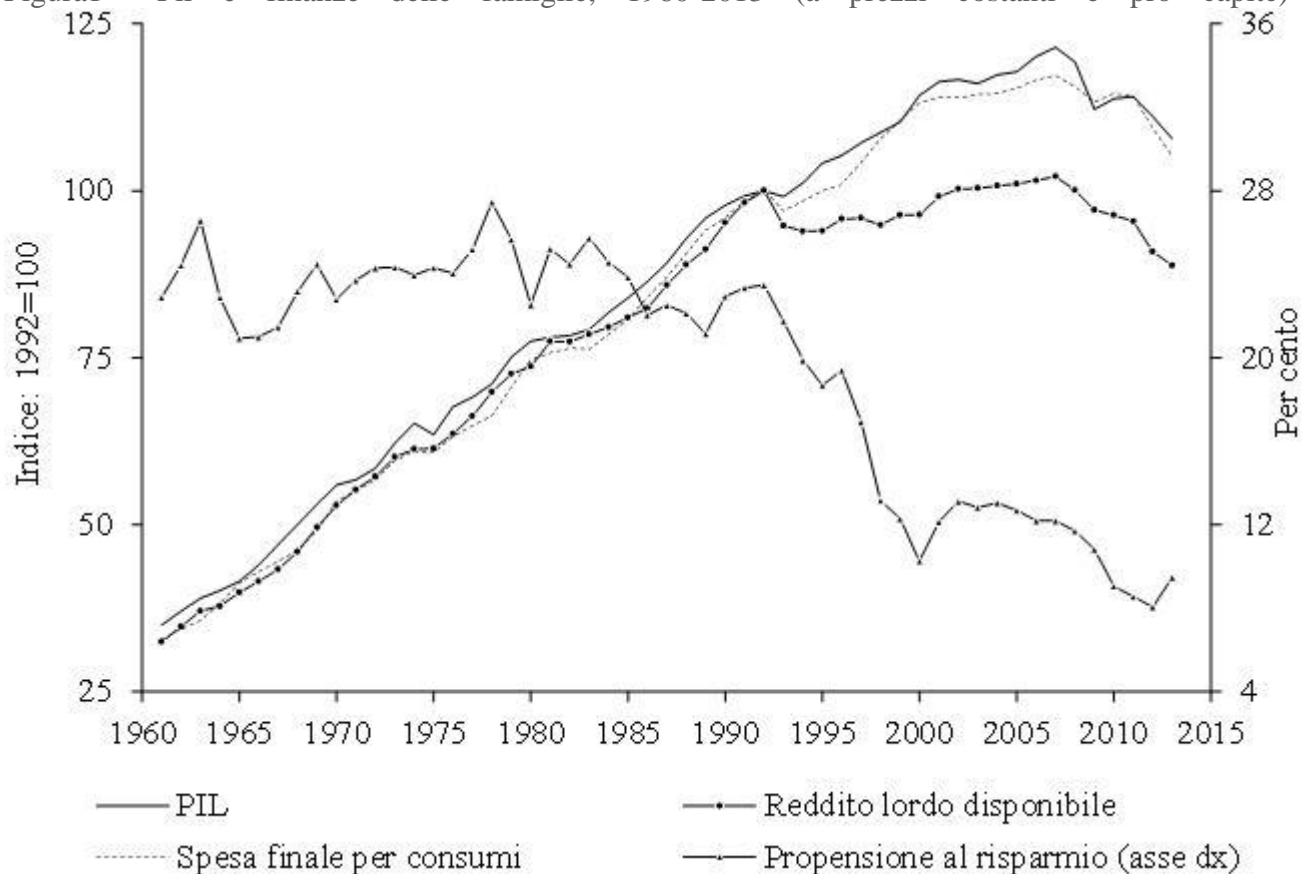
La distribuzione dei consumi si è complessivamente spostata verso il basso, colpendo tutte le classi di spesa. Le indagini dell'Istat sui bilanci familiari indicano che, tra il 2002 e il 2007, la spesa per consumi equivalente (ovvero comparabile in termini di benessere tra famiglie di numerosità diversa) è aumentata in media del 4 per cento, in maniera abbastanza uniforme tra i vari decili (figura 2). (2) Nel quinquennio 2008-12 è invece diminuita assai più agli estremi della distribuzione che nella parte centrale: per un calo medio del 10 per cento, il primo decile è diminuito del 14 per cento e il nono del 12 per cento, mentre il sesto scendeva del 7 per cento. Per effetto di questa sostanziale simmetria, l'indice di Gini, una misura sintetica della disuguaglianza compresa tra 0 e 1, è rimasto stabile intorno al 31 per cento. Si può ipotizzare che tra i più poveri il calo dei consumi abbia riflesso soprattutto l'inadeguatezza della rete di protezione sociale e la debolezza del mercato del lavoro, mentre tra i più ricchi abbia particolarmente risentito della caduta dei rendimenti del patrimonio, effettivi e in conto capitale. Il peggioramento nella parte alta della distribuzione della spesa per consumi si è manifestato in una riduzione degli indici di agiatezza: la quota di persone con una spesa reale equivalente superiore a quattro volte il valore pro capite è diminuita dall'8 per cento nel 2007 al 7 per cento nel 2012, al 5 per cento se lo standard di riferimento è la spesa reale del 2007. Il peggioramento nella parte bassa della distribuzione si è riflesso in un aumento degli indici di povertà relativa, soprattutto nell'ultimo biennio, quando la quota di persone povere è aumentata dal 14 per cento nel 2011 al 17 per cento nel 2013. Il deterioramento degli indicatori di povertà relativa è però attutito dalla continua riduzione di uno standard di riferimento commisurato alla spesa media. Se si fissa questa soglia di riferimento in termini reali, il peggioramento delle condizioni di vita per i ceti meno abbienti appare in tutta la sua gravità: l'incidenza della povertà assoluta raddoppia dal 4 per cento delle persone

residenti nel 2007 all'8 per cento nel 2012. I dati appena diffusi dall'Istat indicano un ulteriore, notevole aumento al 10 per cento nel 2013. (3)

Le statistiche dell'indagine della Banca d'Italia confermano l'intensità dell'aggravamento dei bilanci familiari nel periodo recente, ma suggeriscono come l'aumento dei tradizionali indicatori di disuguaglianza sia stato complessivamente contenuto, se raffrontato alla contrazione dei livelli di reddito. In termini reali, dopo essere aumentato dell'11 per cento dal 2000 al 2006, il reddito equivalente è diminuito del 14 per cento dal 2006 al 2012 (figura 3); in questo secondo periodo, la ricchezza netta equivalente è scesa di quasi il 6 per cento. Tanto per i redditi quanto per la ricchezza, la contrazione è stata più sostenuta per le classi più povere che per quelle centrali e più ricche. Ne è derivato un aumento dell'indice di Gini, modesto per il reddito e più forte per la ricchezza. La considerazione congiunta di reddito e ricchezza mostra che si è molto ampliata una fascia di popolazione particolarmente vulnerabile perché non ha risorse patrimoniali sufficienti per far fronte alla modestia delle loro entrate. È cresciuta dall'8 per cento nel 2006 all'11 per cento nel 2012 la quota degli individui per cui sia il reddito sia la ricchezza non raggiungono un livello minimo per permettere una vita decorosa.

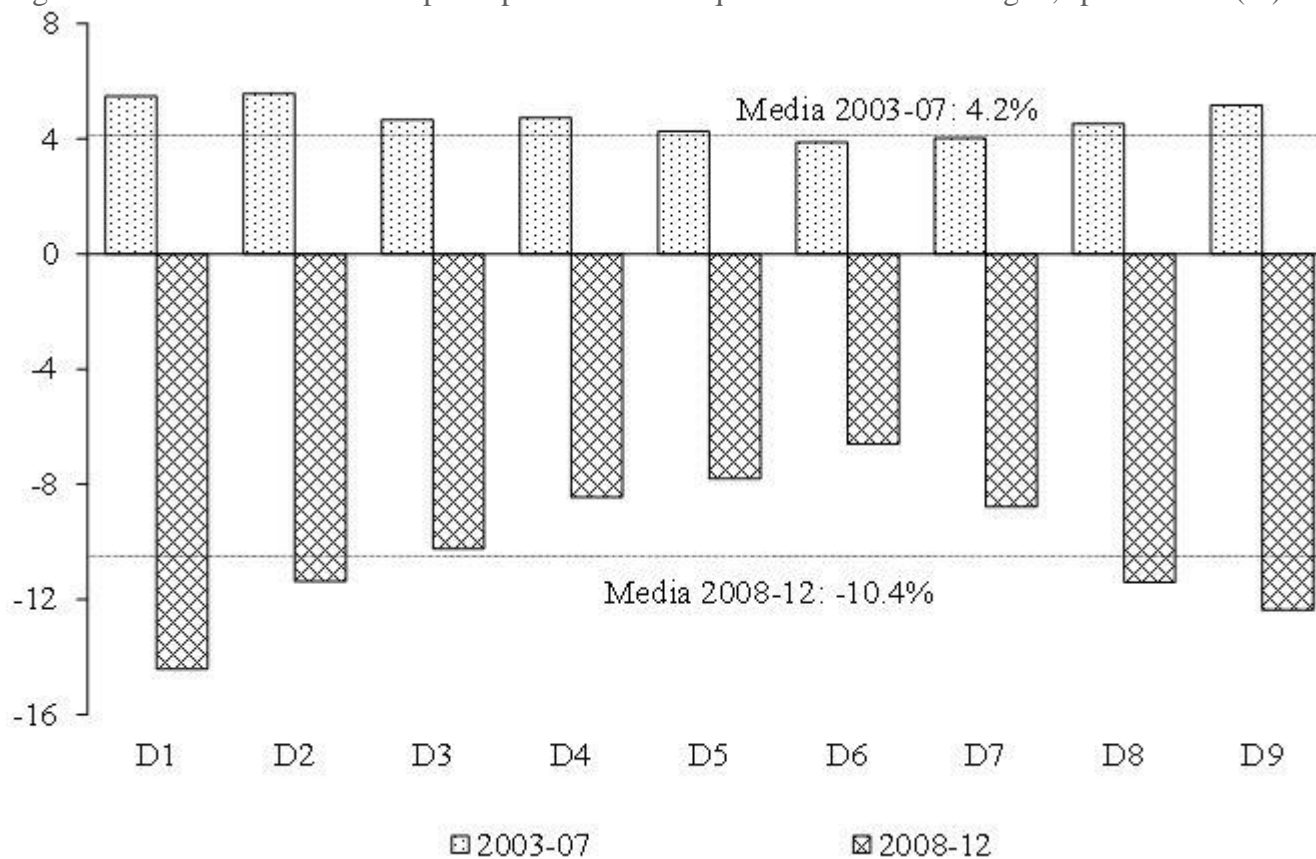
L'aumento della povertà, relativa e assoluta, non si è associato a mutamenti sostanziali della composizione socio-demografica della popolazione povera: il peggioramento è stato generalmente maggiore per le categorie che già mostravano un'incidenza più alta, come per esempio i residenti nel Mezzogiorno e chi vive in un'abitazione in affitto. Con un'eccezione: la recessione ha colpito i giovani assai più degli adulti e, soprattutto, degli anziani. Gli over-65 che vivono soli e le coppie senza figli in cui il capofamiglia ha almeno 65 anni sono le uniche due tipologie familiari a non aver registrato un incremento degli indici di povertà tra il 2007 e il 2012. Nello stesso tempo, si è ulteriormente accentuata la presenza di famiglie giovani (in cui il capofamiglia ha meno di 40 anni) nel quinto più povero della distribuzione del reddito equivalente, a scapito della loro presenza nel quinto più ricco; un'analogha tendenza si osserva per la distribuzione della ricchezza netta equivalente. Ciò non sorprende, dato che gli anziani risentono meno delle condizioni avverse sul mercato del lavoro e sono relativamente meglio protetti da un sistema come quello italiano in cui manca uno strumento di sostegno alle famiglie non anziane in condizioni di povertà. Il diffuso peggioramento dei bilanci familiari è la conseguenza del duraturo e pronunciato rallentamento dell'economia italiana. L'arretramento delle condizioni di vita dei più poveri riflette la debolezza delle politiche sociali italiane; dipende in larga misura dall'erosione della capacità delle famiglie italiane di generare reddito, più che da un aumento della disuguaglianza durante la crisi. Questa considerazione non deve però farci dimenticare che la disuguaglianza dei redditi è, da tempo, molto più alta in Italia che negli altri paesi dell'Europa continentale e settentrionale, né soprattutto attenua la preoccupazione per le sorti delle famiglie più deboli.

Figura 1 – Pil e finanze delle famiglie, 1960-2013 (a prezzi costanti e pro capite)



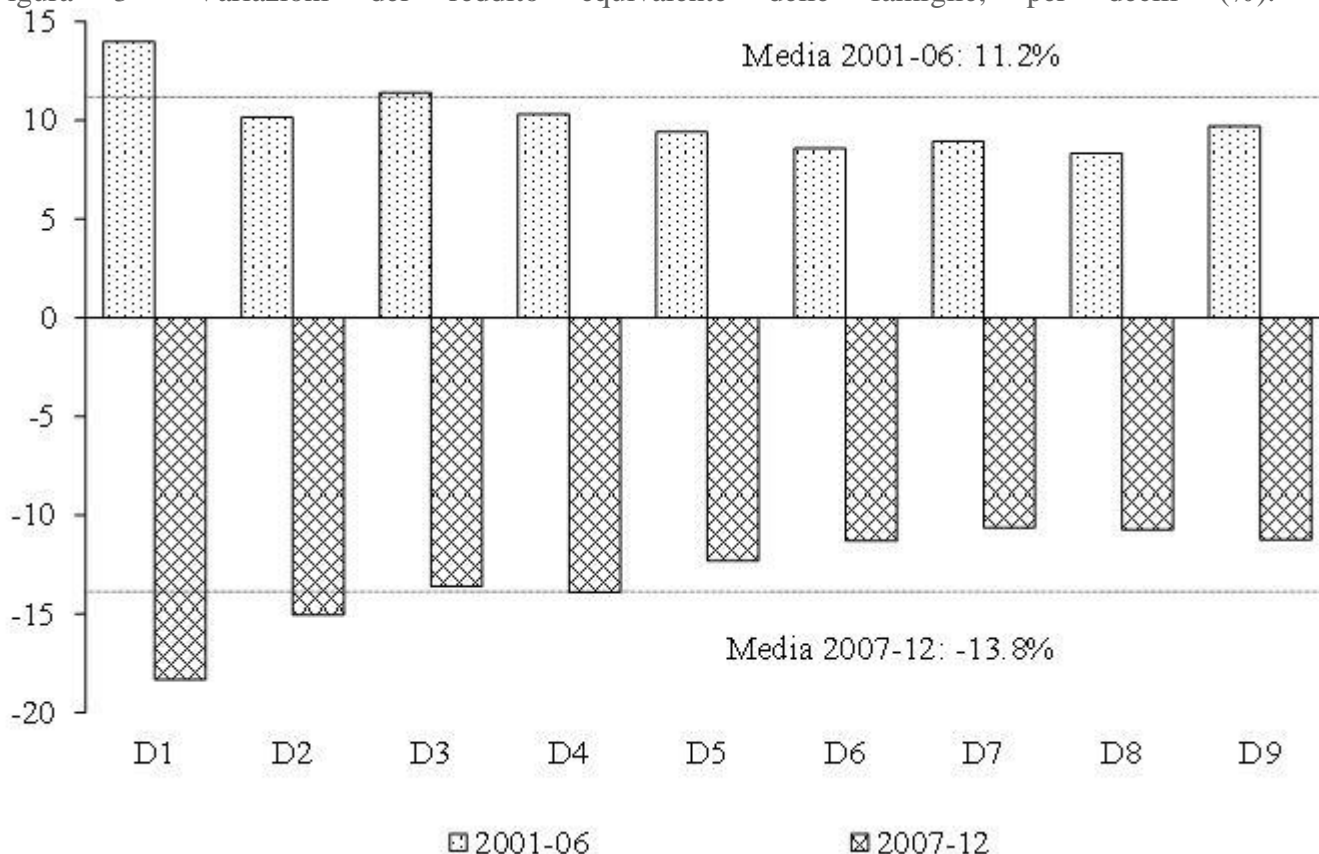
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

Figura 2 – Variazioni della spesa per consumi equivalente delle famiglie, per decili (%).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

Figura 3 – Variazioni del reddito equivalente delle famiglie, per decili (%).



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane.

* Questo articolo riassume risultati discussi più estesamente in A. Brandolini, "Il Grande Freddo. I bilanci delle famiglie italiane dopo la Grande Recessione", in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 2014, a cura di C. Fusaro e A. Kreppel, Bologna, Il Mulino, 2014. Le opinioni qui espresse sono soltanto quelle dell'autore e, in particolare, non riflettono necessariamente quelle della Banca d'Italia.

(1) Cfr. S.P. Jenkins, A. Brandolini, J. Micklewright e B. Nolan, *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

(2) Un decile è un valore di spesa equivalente che separa due successivi decimi della popolazione classificata in ordine crescente per spesa equivalente: il 10% più povero spende in consumi meno del primo decile, mentre il rimanente 90% spende di più, e così per i decili successivi.

(3) Istat, *La povertà in Italia. Anno 2013, Statistiche Report*, 14 luglio 2014.

Il reddito disponibile reale delle famiglie italiane è diminuito del 13 per cento tra il 2007 e il 2013. E la distribuzione dei consumi si è spostata verso il basso. Il brano illustra le problematiche socio economiche determinate dalla recessione. (Andrea Brandolini 15.07.14)

Previa accurata lettura del brano e riflessione sui grafici allegati, il candidato sviluppi i seguenti punti:

- 1) Quali collegamenti si possono individuare tra crisi economica e recessione?
- 2) Quali classi sociali e fasce d'età sono particolarmente colpite dalla recessione? e perché?
- 3) Quali conseguenze determina la recessione sul piano dei consumi?
- 4) Secondo l'autore quali aspetti delle politiche sociali hanno determinato l'accentuarsi degli effetti della recessione sulle famiglie?
- 5) Analizza gli strumenti e le strategie che, secondo te, dovrebbero essere adottate al fine di sostenere il reddito delle famiglie e ridurre le disuguaglianze.

CRITICITA'' comuni ai 4 Corsi:

Incertezza sulle proposte dei gruppi di lavoro, per mancanza di indicazioni ministeriali sull'Esame di Stato per i *curricula* di nuovo ordinamento.

Dicotomia tra valutazione in decimi e certificazione di competenze, necessità di potenziare il lavoro sulle competenze.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO
Anna Maria AMORUSO

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Indicatori	Punteggio	Punteggi assegnati
Rispondenza alla traccia	1 - 2 - 3 - 4	
Conoscenza dei contenuti disciplinari	1 - 1,5 - 2 - 2,5 - 3	
Sviluppo logico dell'argomentazione	1 - 1,5 - 2 - 2,5 - 3	
Capacità di fare collegamenti	1 - 1,5 - 2 - 2,5 - 3	
Capacità di riflessione personale	0,5 - 1 - 1,5 - 2	
Punteggi totali		

DESCRIZIONE DEGLI INDICATORI E RELATIVI PUNTEGGI

Rispondenza alla traccia	1 parziale	2 completa, ma che non coglie sempre le implicazioni essenziali	3 completa, che coglie le implicazioni essenziali	4 le indicazioni contenute nella traccia sono pienamente sviluppate	
Conoscenza dei contenuti disciplinari	1 errori rilevanti e/ o povertà di informazioni	1,5 imprecisioni e/o contenuti esposti in modo superficiale	2 informazioni corrette sviluppate nelle linee essenziali	2,5 contenuti corretti, appropriati ma non approfonditi	3 informazioni corrette, approfondite ed esaurienti
Sviluppo logico dell'argomentazione	1 carente	1,5 debole nelle connessioni logiche	2 coerente, ma non approfondito	2,5 coerente ed approfondito	3 rispondente ai requisiti di logica e chiarezza
Capacità di fare collegamenti	1 carente	1,5 parzialmente adeguata alle consegne	2 adeguata alle consegne e/o alla tematica proposta	2,5 adeguata e sostenuta da convincenti argomentazioni	3 sviluppata con intuizione e rigore logico
Capacità di riflessione personale	0,5 carente	1 essenziale e lineare rispetto ai contenuti trattati	1,5 i temi sono esaminati con apporti significativi	2 l'analisi dei problemi è criticamente e originalmente rielaborata	

CRITICITA'' comuni ai 4 Corsi:

Incertezza sulle proposte dei gruppi di lavoro, per mancanza di indicazioni ministeriali sull'Esame di Stato per i *curricula* di nuovo ordinamento.

Dicotomia tra valutazione in decimi e certificazione di competenze, necessità di potenziare il lavoro sulle competenze.

IL

DIRIGENTE SCOLASTICO

Anna Maria AMORUSO